

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

*Unicuique suum Non praevalent*

Sabato 27 agosto 2011

p. 4

Al dodicesimo simposio rosminiano

## L'eterna lotta tra benessere e felicità

Dal 24 al 27 agosto è in corso a Stresa il dodicesimo corso dei simposi rosminiani sul tema «Felicità e cultura dell'anima». Pubblichiamo ampi stralci di una delle relazioni.

DI PIER PAOLO OTTONELLO

È incontestabile che le accezioni più ampiamente diffuse relative alla felicità la polarizzano nella vita terrena, negando ogni senso a un'altra vita, o piuttosto non ponendone di fatto il problema. Concezione che, come tutte quelle che riguardano la persona e le società, risulta in sostanza globalizzata da che il globo intero è stato «comperato» dall'occidentalismo, dalla corruzione dell'Occidente. Sul piano culturale, ciò si impernia, dai primi decenni del Novecento, sul nuovo e insieme già vecchio mito del «superamento della metafisica», che, dopo Nietzsche, si erge come vessillo delle secolarizzazioni e immantenizzazioni.



Un ritratto giovanile di Rosmini

In realtà si tratta di un mito che risulta non altro che un insieme di aggiramenti del percorso metafisico, con esiti riduttivi sino alla nichilizzazione. E questo attraverso il più fasullo degli alibi, centralizzato mediante la dogmatizzazione - dopo la sbandierata impugnazione di ogni dogma come insensato - dell'identità di verità oggettiva e violenza: con ciò stesso erodendo in modo totale l'impegno della filosofia come costitutivo della persona stessa sulla e per la verità dell'essere e degli eventi. Ma, già dal centro del conseguente ciclone planetario scatenatosi, un Löwith, considerabile di là da ogni sospetto di ideologismo, nell'opera *Il nichilismo europeo*, del 1939 - ossia dello stesso anno del programma formulato da Sciacca nel suo *Necessità di una coscienza metafisica* - diagnostica la crisi del secolo come conseguenza della crisi della metafisica il cui nucleo contemporaneo sta nel nichilismo intrinseco alla teoresi hegeliana.

Solo Rosmini - che Lowith dimostra di non conoscere - aveva sviluppato un secolo prima la tesi interpretativa; e, una quarantina d'anni dopo, Nietzsche, anch'egli ignorando Rosmini, la porta all'estrema coerenza del non sussistere di nessuna verità e dunque dell'essere l'esistenza «senza senso e scopo». Heidegger se ne fa il postillatore, proclamando nella *Lettera sull'Umanesimo*, del 1947, la sentenza secondo cui la metafisica «non pensa la differenza tra l'essere e l'ente»: insensatezza teoretica che dovrebbe auto commentarsi. Con ciò stesso si colloca nel centro di quello che Sciacca denomina «vertigine udenologica». nullistica, da cui erompe e cresce la «catastrofe senza tragedia».

Heidegger al tempo stesso ha denunciato il venir meno della filosofia - sostituita da antropolo-

gie e dalla tecnica come «metafisica compiuta» - a causa della stessa metafisica, entro la quale - scrive - «l'essere nientifica». Successivamente Habermas, ne *Il pensiero post-metafisico*, del 1988. giudicando l'oltrepassamento che sarebbe compiuto con Nietzsche-Heidegger nient'altro che una metafisica negativa, accelera una svolta pragmatica ipernichilista che assume un ventaglio di forme teoreticamente equivalenti nella loro nullità: dal contestualismo e istantaneismo di un Rorty, di un Davidson, di un Derrida, sino alle derive poststrutturaliste. Tutte filiazioni logicamente necessarie di dogmatiche prese di posizioni, quale quella di un Foucault constatatore passivo e irridente dell'«uomo scomparso»: espressione peraltro coerente con la tagliente lungimiranza concentrata nella domanda tragicamente «inutile» che Wittgenstein nei *Diari segreti* aveva posto a se stesso: «perché non condurre una vita senza senso?». L'unica risposta coerentemente negativa è contenuta nella conseguente «scomparsa della storia» secondo un Baudrillard, che percepisce quello che chiama «nuovo disordine mondiale», in ultima analisi a suo giudizio radicalmente conseguente, sul piano teoretico, alla separazione fra Dio e l'essere, secondo la formula del *Dieu sans l'être* di Marion, o di un Lévinas.

*Rosmini stabilisce una distinzione tra la felicità e i suoi surrogati, Questi ultimi quanto più sono piaceri tanto più nella loro parzialità generano forme di infelicità*

L'interrogativo posto nell'opera *Fine della storia* di Gehlen (1974) contribuisce dunque ad accrescere il successo del pamphlet di Fukuyama. *Fine della storia*, sbandieramento mediatico di forme tragiche di dissoluzione del tragico stesso. Non è dunque soltanto la «morte della tragedia», ma, in uno con essa, della commedia, ridotta al più squallido grottesco, impotente a

residui di umorismo o sarcasmi, alla Bouvard et Pécuchet, vero antiveggente breviario - non a caso degli stessi anni della prima opera di Nietzsche - dei collassi teoretici e culturali odierni, facilmente mercantilizzati come pilastri del futuro.

In breve, la situazione generalizzata d'oggi fa trapelare con la più incisiva evidenza la determinante portata storica dell'apparente mente remota rivoluzione francese: come filiazione di quella protestante che le è sottesa: fino alle odierne forme sbrindellate di ribellismo, di sovversivismo, tutte dinamiche confluenti in accelerazioni del franamento dei significati e dei fini. Del resto, quanto alla rivoluzione francese, di cui tali manifestazioni sono sterilizzanti cascami, è noto che Hegel per primo pone le più forti connessioni fra la sua disastrosità e la radicale costruttività propria di quella che per lui è l'unica autentica rivoluzione storica, in assoluto, ossia la rivoluzione «spirituale» di fra Martino: per la verità già tanto spirituale quanto al potere civile entro il quale si arrocca per sfuggire al rogo e per fondamentalizzare le sue scelte, già istituzionalizzando la preminenza del potere civile che culminerà nello stato etico hegeliano come incarnazione dello Spirito assoluto.

Rosmini, invece, chiama appagamento la consapevolezza del suo percorso. E questa dunque la strada regia - senza alternative - al compimento della persona e, di conseguenza, della felicità, di conoscenza, di amore, di libertà, di immortalità. Da qui l'altra distinzione fondamentale: tra la felicità essenziale e i suoi surrogati; i quali, quanto più sono piaceri, tanto più, nella loro in essenzialità e parzialità, generano solo forme di infelicità, sino all'omicidio-suicidio.

Nei saggi di scienze politiche Rosmini scrive in proposito: «quanto sono lontani dal calcolare bene la felicità umana quei politici i quali credono stare in proporzione coll'abbondanza delle cose esteriori! L'abbondanza di queste, lungi dal soddisfare e dal togliere i desideri degli uomini, se non si provvede alla loro direzione, irritano sempre più le cupidigie, aumentano gli appetiti e i bisogni».

Ma, entro la sfera magica del benessere non può certo esserci alcun minimo spazio alla sola idea della morte, e meno che mai della propria, assolutamente estromessa da ciò di cui occuparsi.

Di fronte ad un quadro di tale genere, appare abissalmente candida la diagnosi rosminiana riguardo ai «nostri tempi», che gli «si mostrano tutti pieni di carità» - come sinonimo di «solidarismo» - su questa terra.

La tendenziale, anzi spadroneggiante riduzione contemporanea della felicità e dell'appagamento al piacere soggettivo, che paga qualsiasi prezzo - anche sproporzionato e da bancarotta, trattandosi d'un gioco d'azzardo - per assicurarsi «socialmente», ossia per perpetuare in modo indefinito il sistema del benessere, è in una parola, riduzione tipicamente neopagana. Dove

il «neo» allude in sostanza ad arretramenti a rompicollo rispetto ai valori principali propri di tutte le civiltà prima di Cristo. Tali valori vengono «trasvalutati» attraverso sistematiche riduzioni simulate, sino alla totale loro obliterazione: secondo dinamiche proprie della necessaria proliferazione di irrazionalismi da parte di autoassolutizzati razionalismi. Sicché come assoluto viene assunto l'anarchismo del piacere soggettivo e il suo massimo garante è il dio economicismo con le sue ancelle tribolanti sociologismo e tecnologismo. Il sistema del benessere è l'edizione odierna dell'oltreuomo, la cui natura si rivela famelica in modo crescente e crescentemente inappagabile, ossia come propria di una realtà sub-animale.

*«Quanto sono lontani dal calcolare la felicità umana quei politici i quali la credono in proporzione coll'abbondanza delle cose esteriori»*